

ROMA Deporrà questa mattina nell'aula bunker di Rebibbia. E sarà la prima volta che apparirà in pubblico dopo avere appreso la tragica notizia dell'uccisione del suo figlioletto di tredici anni. C'è grande attesa per queste nuove udienze del processo per la strage di Capaci. C'è grande attesa per due ragioni, strettamente collegate.

La prima: si tratterà di capire se i boss di Cosa Nostra, rapendo, torturando e strangolando Giuseppe Di Matteo, sono riusciti in qualche modo a intimidire suo padre, Santino, uno dei protagonisti dell'agguato sull'autostrada. Il pentito farà marcia indietro? Confermerà tutto punto per punto? Si lascerà prendere la mano dall'emozione e dalla paura? È vero che per Giuseppe purtroppo non c'è più nulla da fare. Ma è altrettanto vero che le vendette «trasversali» di Cosa Nostra non hanno mai fine. La seconda ragione che alimenta un forte interesse sulle udienze che riprendono a Rebibbia, dopo le impegnative trasferite veneziane, sta nel fatto che in questo momento il dibattito sul pentitismo, anche fra le forze politiche, è acceso come non mai. E chi in questo momento sta sparando a zero sulla figura dei collaboratori di giustizia potrebbe trovarsi di fronte all'esempio scomodo di un padre che va per la sua strada, quella delle confessioni, nonostante un «incidente di percorso» che poi non è tanto lieve. Visto che nella «Bengodi» del pentitismo abitano anche collaboratori tanto segnati nella loro vita privata, chissà che la discussione su una questione così nevralgica non finisca col guadagnarci in spessore e serietà.

**Riunioni**

Cosa ha detto Di Matteo sulla strage di Capaci? Precisiamo subito che non ha millantato credito (credito criminale, s'intende). Lui, al pari di La Barbera e Cancemi, dispone di un patrimonio di conoscenze che consentono di disegnare il grande puzzle dell'attentato. Deposizioni a incastro, che naturalmente sarà compito degli avvocati difensori sottoporre a verifica. Di Matteo ha avuto un ruolo di tutto rispetto nella fase preparatoria. Innanzitutto mise a disposizione la sua abitazione di campagna, in contrada «Rebottonne», alla periferia di Altofonte, paese alle porte di Palermo dove è nato e vissuto. In quella casa si svolsero alcune riunioni della «cupola», a volte allargate a semplici uomini d'onore, per mettere a punto la «macchina di guerra» Di Matteo prese parte a un incontro che vide la presenza, fra gli altri, di Leoluca Bagarella, Antonino Gioè (che poi si sarebbe impiccato nel carcere di Rebibbia), Pietro Rampulla (l'esperto artificiere che predispose timer ed esplosivi e che oggi è alla sbarra), Salvatore Biondino (autista di Riina, anch'egli detenuto), Giovanni Brusca (che strangolò il figlio di Di Matteo e che ancora oggi è latitante), e lo stesso La Barbera, che come dicevamo prima sarà ascoltato in settimana.

Di Matteo ha riferito parecchio sulle modalità di quell'incontro. Ha riferito che in quell'occasione, per la prima volta, apprese della sentenza ormai emessa da «don» Totò Riina a carico di Falcone. E qui si intersecano le rivelazioni di Salvatore Cancemi quando racconta che ai primi di aprile del '92, Biondino fece il giro dei



Una immagine del piccolo Giuseppe, figlio del pentito Santo Di Matteo, strangolato e dissolto nell'acido

Mike Palazzotto/Ansa

# In aula Santino Di Matteo Capaci, parla il pentito cui uccisero il figlio

Il processo per la strage di Capaci da oggi entra nel vivo. A Rebibbia inizia una settimana clou che prevede l'audizione e il controesame di tre protagonisti dell'agguato che costò la vita a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Due giorni sono previsti per Santino Di Matteo, due per Gioacchino La Barbera, e altrettanti per Salvatore Cancemi. Sono tre uomini chiave in quella temuta giornata del 23 maggio del '92.

**SAVERIO LODATO**

«mandamenti» di mafia, annunciando ai capi che avrebbero dovuto tenersi pronti per qualcosa di grosso contro Falcone. Lui fu informato personalmente da Biondino in un cantiere edile dei Ganci che si trovava in Piazza Principe di Camporeale. Ma torniamo a Di Matteo atteso dalla seconda corte d'assise presieduta da Ottavio Slerazza e dai pubblici ministeri Paolo Giordano e Luca Tescaroli.

**Esplosivo**

Di Matteo custodi per qualche giorno ad Altofonte duecento chili di nitrato d'ammonio. A consegnarglielo furono sia La Barbera che Giuseppe Agnento, uomo d'onore di San Cipirello. Poi, quell'esplosivo venne portato a Capaci e nascosto in un casolare a poche centinaia di metri dal-

l'autostrada. C'è il capitolo che riguarda le famose «prove su strada». A bordo della sua «Lancia Delta», Di Matteo simulò più volte la scena del previsto arrivo del corteo con l'alfetta blindata Pro-ve di velocità, minuziosamente cronometrata e seguita con potentissimi binocoli dal gruppo appostato sulla collina che consentiva un'ottima visuale: Brusca, Gioè, Giovanni Battaglia, della «famiglia» di Capaci, La Barbera. I primi tre avevano il compito di dare l'impulso elettrico che, giungendo a destinazione, fulminava una lampada flash vicino alla quale era appostato il La Barbera. Un sistema triangolare che permette ai killer di mettere a punto, con millimetrica precisione, le fasi salienti. Di Matteo ha riferito anche di avere acquistato un telefono cellulare poi dato a Brusca

Ed entriamo così nell'attentato vero. Un enorme lavoro investigativo ha ricostruito come andarono le cose quel giorno.

**Telefonate**

Un commando (Salvatore Cancemi e Domenico Ganci) tenne d'occhio la blindata di Falcone parecchie ore prima dell'attentato. I due la videro entrare in autostrada in direzione dell'aeroporto, segno che il giudice stava arrivando a Palermo da Roma. Avvertirono via cellulare proprio La Barbera che si trovava vicinissimo all'autostrada. E La Barbera, infatti, vide strecciare la blindata avendo così conferma indiretta della giustezza di quella «soffiata». Intanto, in aeroporto, stavano in paziente attesa Salvatore Biondino e Giovanbattista Ferrante, entrambi della «famiglia» di San Lorenzo. Furono loro ad avvisare La Barbera (fermo in un parcheggio dell'autostada) che il corteo blindato stava iniziando la strada del rientro. Il cerchio telefonico si chiuse quando La Barbera fece l'ultima chiamata - 352 secondi - a Brusca che capeggiava il commando sulla collina. I tecnici hanno accertato che il telefono acquistato dal Di Matteo fu lo stesso sul quale arrivò l'ultima chiamata. Raramente, come in questo caso, le dichiarazioni dei pentiti hanno trovato riscontri tanto evidenti.

## Appalti pubblici nelle Madonie 600 avvisi di garanzia, polemiche

Una inchiesta su appalti pubblici, quasi tutti per piccoli importi, assegnati nei Comuni delle Madonie, è anche il tema della campagna elettorale che vede opposti, nel collegio di Cefalù, il vice presidente della Camera Luciano Violante e Gianfranco Micciché, coordinatore di Forza Italia in Sicilia. L'indagine, della procura di Termini Imerese, ha provocato 649 avvisi di garanzia. Tutti gli imprenditori edili del comprensorio sono indagati per ipotesi di falso, turbativa d'asta, alcuni per associazione a delinquere. Violante si dice «perplesso»: «Come credere - osserva - che vi siano centinaia di imprenditori coinvolti in associazione a delinquere? Non vi è in queste zone nemmeno un'associazione mafiosa con tanti aderenti. Troppi avvisi, c'è un uso anormale dello strumento, occorre prudenza, anche per le inevitabili ripercussioni sull'economia. Un imprenditore indagato perde credibilità bancaria». Ribatte Micciché: «Violante cerca anche i voti degli inquisiti. È un clamoroso voltafaccia». I magistrati della procura non hanno voluto commentare la vicenda, né fornire ulteriori particolari sull'indagine, rinviando a «dopo il 21 aprile». Angelo Aliquo, del Polo, sindaco di Gratteri, osserva: «Non giudico il lavoro della magistratura, ma devo dire che quella che nel resto d'Italia viene definita intesa tra imprese, in Sicilia è qualificata come associazione a delinquere. In pratica avviene che le imprese, spesso a conduzione quasi familiare, si accordano per i piccoli appalti, scelgono di non farsi la guerra, ma di lavorare a rotazione e dunque concordano i ribassi». Pino Di Martino, del Pds, sindaco della vicina Castellana Sicula, aggiunge: «Può essere vero: le imprese si accordavano per vincere a turno, passando le buste delle offerte. Ma bisogna intendersi sul termine imprese. Sono poveri cristi, muratori, capomastri, che magari concorrono per un appalto di 18 milioni. I giudici farebbero meglio ad occuparsi dei grandi appalti. I problemi nascono quando circolano i miliardi». Giuseppe Lo Verde, sindaco di Polizzi Generosa: «Lo scontro è completo».

## Il collaboratore «Rivedrò Giuseppe in cielo»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Ha parlato del suo ruolo nell'attentato di Capaci e soprattutto del figlio tredicenne, ucciso e poi buttato nell'acido come vuole il macabro rituale mafioso della vendetta trasversale. Il pentito Santino Di Matteo, che oggi deporrà nell'aula bunker di Rebibbia a Roma, per la prima volta ha accettato di rispondere alle domande di due giornalisti in una intervista trasmessa ieri sera da Tv7, settimanale in onda su RaiUno. Di Matteo, detto «Mezzanasca», inizia a collaborare con la giustizia quattro o cinque mesi dopo l'arresto. Poi gli sequestrano il figlio. Chi? Di Matteo sostiene di aver «più o meno» sempre saputo in che mani fosse il piccolo Giuseppe. Cioè in quelle del signor Brusca Giovanni, uno dei boss di Cosa Nostra. Lo stesso che poi, secondo quanto racconta un altro pentito, Monticciolo, lo avrebbe strangolato per poi sciogliere il cadavere nell'acido occultando ogni traccia del delitto.

«Il bambino l'ha tenuto due anni - racconta il pentito - gli comprava la carne, gli comprava le sigarette, Giuseppe vai qui, Giuseppe vai là, è una realtà dei fatti... si, viveva nella stessa casa, giocavano col Nintendo, ore e ore la sera. Io vorrei sapere come ha potuto fare dopo che gli ha dato da mangiare per due anni a fargli fare quella fine...». Di Matteo è ormai sicuro di non poter più rivedere il figlio se non in cielo, «quando anch'io andrò lassù». Dice che, in questi due anni, ha avuto soltanto un segno dell'esistenza in vita del ragazzino, una foto scattata con la data di un giornale in evidenza che i sequestratori gli avrebbero mandato tramite la Dia insieme al messaggio: «Se ritratti lo liberiamo». Crede a Monticciolo perché «quel ragazzo non avrebbe motivo di dire queste cose».

Ma quale era stato il ruolo del pentito Di Matteo nell'attentato? «Un ruolo diciamo normale - risponde - nel senso che ho trasportato la polvere assieme a La Barbera (altro componente del gruppo di fuoco, ndr.) con la macchina fino al casolare vicino a Capaci. Mi hanno fatto fare delle prove con la macchina dal bivio di Carini al bivio di Capaci». Lui, dice, non c'era sul luogo della strage, quel 23 maggio di quattro anni fa. «No, io ero a casa, ero in piazza quel giorno», afferma. «Purtroppo in questa barca mi ci ero infilato - si giustifica - o eseguivo gli ordini o mi sparavo io». Così è disposto ad ammettere come regola mafiosa la vendetta nei suoi confronti ma non in quelli del bambino. «Lui non c'entra niente, è innocente, se il suo papà ha sbagliato, paga suo padre... Dovrebbe essere così ma Cosa Nostra non è più quella di ieri».

E lui non ha partecipato anche all'ultima Cosa Nostra, quella delle stragi? «Ho sbagliato - dice - anche se ho dato la mia collaborazione allo Stato. Se mi dicessero ti diamo la pena di morte, io l'accetterei perché ho sbagliato».

Caserta, in manette un pregiudicato che aveva intimidito gli extracomunitari

## L'addio alle case di 300 immigrati

Dopo l'ordine impartito dalla camorra ai proprietari di case di Casal di Principe, oltre trecento immigrati di colore hanno dovuto lasciare gli appartamenti presi in affitto. Identificato un pregiudicato del posto, N.Z. di 43 anni, ritenuto uno dei responsabili degli episodi di intimidazione. Secondo gli investigatori, l'uomo (che si è reso irreperibile), non sarebbe collegato a clan camorristici. Domani a Caserta riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

**MARIO RICCIO**

NAPOLI Continua l'esodo forzato di immigrati di colore da Casal di Principe e dai paesini vicini dopo le minacce della malavita ai proprietari di case che le affittano agli extracomunitari. Ieri i carabinieri hanno identificato uno dei responsabili delle intimidazioni, che si è reso irreperibile. Si tratta di un pregiudicato del posto di 43 anni del quale sono state fornite solo le sue iniziali: N.Z. L'uomo non farebbe parte di alcun clan camorristico. Ma perché avrebbe lanciato l'or-

del posto. A carico di N.Z., i carabinieri hanno inviato un rapporto alla procura della Repubblica del tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Centinaia di proprietari degli appartamenti dati in affitto ai «coloured», interrogati dagli inquirenti, hanno affermato di non aver mai ricevuto intimidazioni da parte dei camorristi. A denunciare per primi la situazione sono state le associazioni di volontariato, le stesse che sabato sera a Casal di Principe hanno dato vita alla manifestazione in favore degli extracomunitari.

Gli immigrati hanno paura, tanta paura. Già in trecento sono stati costretti a lasciare le loro case, ed ora sono in cerca di una sistemazione. La polizia ha disposto servizi di pattugliamento nell'Agro Aversano anche con l'aiuto di agenti giunti da Napoli, mentre il prefetto di Caserta, Goffredo Sottile, ha convocato una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Dove andranno i trecento immi-

grati che sono stati costretti a lasciare le loro abitazioni? Le associazioni di volontariato hanno chiesto al prefetto di riattivare i centri di accoglienza messi a disposizione degli extracomunitari in occasione dell'incendio del «ghetto grande» di Villa Literno: la caserma «Pollio» di Caserta, il campo profughi di Capua e il centro Caritas «Cacciapioppo» di Aversa. «Queste strutture non possono essere negate agli immigrati in difficoltà», ha affermato Francesca Coletti di «Nero e non solo», l'associazione collegata all'Arci.

Sulle manifestazioni di intolleranza ai danni degli immigrati di colore è intervenuto anche il ministro della Giustizia, Vincenzo Ciarra, a Napoli per incontrare avvocati e magistrati: «Mi auguro che vengano puniti nel modo più severo possibile i responsabili di questa azione nefanda. Se è vera la storia riferita dai giornali - ha proseguito il ministro - i responsabili devono essere identificati al più presto».

**IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola**

**Pjotr Il'ich Ciaikowsky**

**Sinfonia n.5**

**in Mi minore op.64**

*Orchestra sinfonica della Radio di Stato di Kiev diretta da Riccardo Capasso*

*La Grande Musica in collezione*

**AVVENIMENTI + COMPACT-DISC Lire 5.500**